

Chiedono aumenti del 20 per cento Un corteo giallo per dire che «tassista è brutto»

Traffico caos nella zona di piazza Venezia
Lo sciopero indetto da Cgil, Cisl, Uil
Più corsie preferenziali e posteggi - «I costi coprono il 50 per cento del nostro incasso»



La protesta dei tassisti romani e (accanto al titolo) manifestanti che spruzzano spray sull'auto di un collega che non ha aderito alla manifestazione

Una lunghissima fila di auto gialle e anche i tassisti hanno «imposto» alla città i loro problemi. Dal Circo Massimo a piazza Venezia in corteo: chiedono un adeguamento delle tariffe (quasi il 20 per cento in più), ma non solo questo. Vogliono più corsie preferenziali e il rispetto di quelle che ci sono, la salvaguardia (e anche l'estensione) dei loro posteggi, troppo spesso presi d'assalto da «sosta selvaggia». Pensano anche al futuro e chiedono pensioni più umane (oggi si arriva, si e no, a 400 mila lire al mese...), agevolazioni per l'acquisto delle vetture, un sistema previdenziale e assistenziale che dia loro

maggiori garanzie. Lo sciopero (indetto da Cgil, Cisl, Uil) è per questi motivi. Il corteo giallo taglia il centro storico e per tutta la mattinata nella zona attorno a piazza Venezia è il caos. La situazione torna normale nel pomeriggio. Ma per Roma non circola un taxi fino alle 22.

Le «tappe» della manifestazione sono due: la Provincia, dove ha sede il Comitato prezzi, e il Comune, dove c'è l'assessore al traffico. Al presidente Lovari espongono le loro richieste: venti per cento in più, «altrimenti qui non si campa...». Ricevono l'assicurazione che lunedì il Comitato si riunirà. Martedì

il sindaco s'incontrerà di nuovo col presidente per conoscere i risultati. Poi vanno in Campidoglio. Parlano con Bencini. Gli presentano l'elenco dei problemi. E l'assessore spiega che il Comune sta discutendo in consiglio l'istituzione di un «osservatorio del servizio taxi», una serie di provvedimenti per migliorare il loro lavoro e ridurre i costi. Sarà semplificato il regolamento comunale (oggi un po' troppo rigido), verranno aumentati i posteggi, sarà estesa la rete delle corsie preferenziali (tra un po' entreranno in funzione quelle di viale Eritrea, viale Libia, viale Adriatico e viale Carnaro) utilizzando anche



«cordoli» di gomma per difendere il divieto di transito, sarà ampliata la presenza dei taxi ai limiti delle zone pedonalizzate. Su questo progetto, assicura Bencini, stanno lavorando 21 ingegneri del traffico.

Allora, tutto a posto? «Macché — risponde Sergio Bucceri, fermo con la sua «Ritmo» gialla a Santi Apostoli —, sono ancora un mucchio di problemi da risolvere. Certo, se il Comune farà davvero quello che ci ha promesso Bencini, sarà un bel passo avanti. Ma non è tutto...». Cerchiamo di capire, allora, cosa manca per arrivare a tutto... «C'è che i costi — dice — sono troppo alti, si portano via più del 50 per cento dell'incasso. C'è che dopo essere stati al volante per trent'anni si va in pensione con nemmeno 400 mila lire. C'è che non abbiamo ferie retribuite, né tredicesima, né se ci ammaliamo paghiamo di persona e se facciamo un incidente, sono soldi che se ne vanno. Penso che basti questo».

Facciamo, invece, i conti in tasca a un tassista. Quanto guadagna l'uomo della «gialla»? Poco, si e no 800 mila lire al mese. Vuoi che ti faccio il conto? — dice Bucceri —. Allora scrivi. Se ne vanno 12 milioni per comprare la macchina, due milioni e mezzo all'anno per i contributi, 180 mila lire per l'Inail, 200 mila lire al mese per la manutenzione della vettura e 150 mila lire per la cooperativa che ci paga, il bollo e l'assicurazione. Va bene, ma quanto incassate a fine mese? «Diciamo un milione e seicento mila — dice Giorgio Mancini —. Togliaci seicentomila lire di spese, resta un milione. E la benzina?»

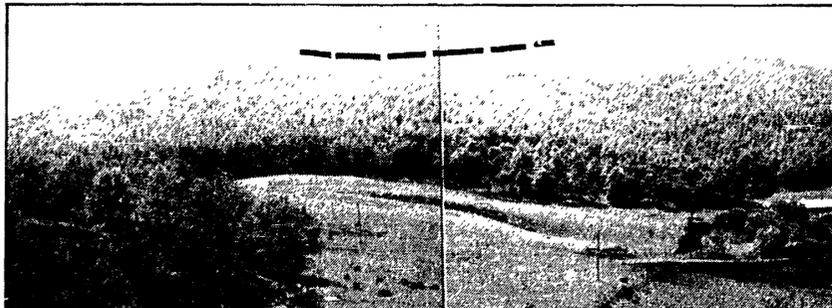
Il ministero delle Finanze ci dà un contributo di 200 mila lire al mese. Ma a conti fatti noi ne consumiamo il doppio. Insomma a casa ci portiamo 800 mila lire al mese... E nel conto — insistono molti — non ci sono le riparazioni imprevedute per l'auto. «Guardi qui — dice Bucceri —, ieri mi sono distratto e ho tamponato un'altra macchina. Il carrozziere vuole trecentomila lire. Quanto guadagnerò 'sto mese?».

La conclusione, insomma, è che stanno male. Si attaccano all'aumento delle tariffe perché — dicono — è rimasto ormai l'unico fronte su cui sfondare. «Perché se ci dessero più garanzie — commenta Mancini — saremmo disposti a svolgere un servizio più popolare...». A Roma le auto gialle sono 4.800 ed erano 2.300 nel '60. Una categoria che è raddoppiata ma non ha visto risolti alcuni dei suoi problemi più pressanti. Ci sono tassisti — raccontano — che a sessant'anni sono costretti a lavorare ancora, perché la pensione «di fame» non gli permette di vivere. Ogni sei o sette anni la macchina invecchia e bisogna cambiarla. «E lo — dice Bucceri — a pagamento della paghi tu. Nessuna agevolazione...». Poi c'è il «dramma» di Roma. Un traffico sennante, insopportabile, che rende ancora più difficile e faticoso questo lavoro. «E a farci drizzare i capelli — dice Mancini — ci si mettono anche i vigili. Tanto elementi così privati e troppo pignoli e scrupolosi, spesso a torto, con noi». Insomma una categoria dimenticata, seppur importante, ormai stanca di essere considerata di «serie B».

Pietro Spataro

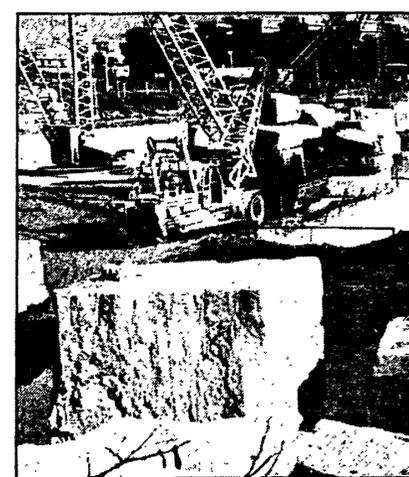
Entro il 30 settembre la Regione può bloccare lo scempio

Nasceranno come funghi nuove cave estrattive? Primo allarme per Poggio Cesi



La linea tratteggiata indica la parte di bosco che dovrebbe essere abbattuta a Poggio Cesi

Forse la data del 30 settembre sembra troppo lontana per lanciare già grida d'allarme. Ma se la commissione consultiva regionale per le attività estrattive non si pronuncerà in tempo, le industrie cominceranno a rosicchiare tutte insieme ben 749 pezzi di territorio laziale, fiumi, colline, campagne. Scade infatti proprio a quella data il termine per esprimere un parere su tutte le richieste presentate alla Regione dalle varie imprese estrattive. Altrimenti la legge permetterà l'automatica autorizzazione a scavare. La Lega ambiente dell'Arca ha da tempo denunciato i vari scempi già messi in atto, ed i pericoli futuri. Contemporaneamente, una clamorosa inchiesta ha permesso di trasformare la vicenda cave in un caso di cronaca nera, con l'arresto di numerosi imprenditori e funzionari compiacenti che scavano abusivamente nel letto del già depurato Tevere.



In assenza del parere di una commissione regionale, scattano automaticamente i permessi E non esiste alcun piano valido

Non è certo soltanto un problema ecologico. La mancata difesa del territorio ha già provocato guasti irreparabili, anche nel Lazio. E la prevenzione non può essere delegata unicamente ai servizi di protezione civile.

Per questo, la data del 30 settembre può rappresentare una sorta di spartiacque per dimostrare la reale volontà degli amministratori di difendere questo territorio-grovia. Certo, la campagna elettorale non gioverà alla speditività degli iter burocratici. Tanto più tenendo presente che il famoso «Piano per le attività estrattive» doveva già essere pronto da almeno un anno, come imponeva la legge regionale. Ed invece, a malapenna da un anno e mezzo è stata insediata la famosa commissione, anch'essa prevista dalla legge, ben lontana dall'approvare qualsivoglia piano. Così, entrerà in funzione il famoso «regime transitorio», una sorta di fase d'anarchia

che rischia di permettere l'apertura di tutte le cave finora in «lista d'attesa».

Uno dei casi più emblematici di quanto potrà accadere tra due o tre mesi viene denunciato da un gruppo di cittadini che aderiscono al Comitato per la difesa ambientale dei monti Cornicolani, quelli per intenderci ad est di Roma, tra Montecelio di Guidonia e Sant'Angelo Romano. A prescindere dalla scadenza burocratica, in questa zona tradizionalmente assillata dalle cave estrattive, la guerra contro i cementifici s'è aperta da tempo. In particolare, sotto accusa è uno dei colossi internazionali del settore, la Unitem, che qui da lavoro ad oltre 300 persone. E comprendibile quindi l'interesse della popolazione intorno ad un problema delicato come questo. E sono intuibili i risvolti polemici. Il consiglio di fabbrica di quest'azienda, in risposta alle accuse degli ecologisti, è arrivato a dichiarare che «non si può pretendere il verde a tutti i costi». Ma che cosa sta accadendo? Vediamo di ricostruire il «caso».

L'Unitem da oltre quarant'anni sfrutta dei rilievi calcarei di sua proprietà per produrre cemento. Da 110 mila tonnellate annue del '41 è passata a due milioni di tonnellate. Oggi, Colte Largo (la cava più grande) s'è abbassato di quasi settanta metri, ed è considerato esaurito. Agli sgoccioli è anche

Colle Grosso. Resta un'area di riserva chiamata Chiesa Grande, ma l'Unitem non intende privarsi di quest'ultimo spazio. E così ha chiesto l'autorizzazione per nuovi scavi, un po' più lontano, proprio su Poggio Cesi. Nella foto che pubblichiamo, la zona prescelta per gli scavi di calcare appare ricca di alberi, castagneti, macchia mediterranea, lecci, ginestre, ed ogni tipo di fiori. E sul colle, vincolato dal ministero dei Beni culturali, sorge una villa romana, insieme a resti di epoca antecedente, mentre proprio in cima c'è anche un insediamento medievale, il Castrum Podii montis Albani.

Non solo. Il ministero vuole anche apporre un vincolo paesaggistico, per le bellezze naturali del luogo. Ovviamente il cementificio ribatte a tutte queste accuse con sue teorie. E sul «Tempo» fa scrivere ad un certo Orazio Ammaturo che la Unitem ha programmato da anni lo sfruttamento di una vera montagna brulla e fatta di sole pietre, Poggio Cesi. Ben più serie ed argomentate sono invece le preoccupazioni dei lavoratori di questa azienda, e degli stessi amministratori di Guidonia, che tentano di studiare soluzioni intermedie, per salvaguardare l'occupazione, ed impedire lo scempio del territorio.

Ma il problema più grave, oggi, è quello dell'immediato futuro. Per cominciare ad impiantare una nuova cava, occorrono due anni, e mentre sono in via di esaurimento quelle autorizzate, non c'è nemmeno il tempo di trovare soluzioni alternative. L'ostacolo sembra dunque insormontabile. Il Comitato dei monti Cornicolani ha proposto di strutturare le «riserve» di Chiesa Grande, «che può dare lavoro per altri vent'anni. Poi si vedrà. Di certo, il verde di Poggio Cesi non si tocca».

Raimondo Bultrini

Ritrovati i calici d'oro di Pio XII Arrestati i tre ladri

Sette calici tra cui alcuni d'oro e tempestati di diamanti, per un valore di oltre cento milioni di lire rubati la scorsa settimana in un istituto religioso americano sono stati recuperati dagli agenti della squadra mobile che ha arrestato i ladri.

Sono Marcello De Propis, di 36 anni, Pietro Conti, di 46 e Raffaele Faietta, di 49 anni, i quali sono stati rinchiusi in carcere con l'accusa di concorso in furto plurigravato e ricettazione.

Il furto avvenne la notte del 12 maggio scorso a Villa Strich, in via della Nocetta, dove ha sede un istituto religioso americano denominato «Unione Stati Cattolici Conferenze Episcopali».

De Propis, secondo quanto accertato dalla polizia, è entrato nell'istituto americano da una finestra lasciata aperta da Pietro Conti, cameriere nella villa, e si è impossessato dei calici, tra cui uno d'oro donato dal Papa Pio XII ai religiosi statunitensi in occasione della festa di Ognissanti del 1957 e un altro tempestato di diamanti offerto ai connazionali dai vescovi di New York, Washington e Los Angeles.

Vista l'impossibilità di vendere i preziosi oggetti a ricettatori della capitale, i ladri li hanno «offerti» agli stessi americani per la modica spesa di 15 milioni di lire. I calici erano in piazza Tuscolo, in un sacco dell'immondizia.

Tre rinvii a giudizio per l'attentato dei NAP a Noce

A conclusione di una istruttoria protrattasi oltre sei anni e mezzo, il sostituto procuratore della Repubblica De Siervo, ha chiesto al giudice istruttore D'Angelo il rinvio a giudizio di tre terroristi dei NAP (oggi scomparsi di scena) per l'attentato all'ex capo dell'antiterrorismo del Lazio, Alfonso Noce, verificatosi il 14 dicembre del 1976. Per il magistrato, di quell'attentato, conclusosi oltre che con il ferimento del funzionario di polizia anche con la morte di un terrorista, Martino Zichetti, colpito per errore dai suoi complici, e di un agente della scorta, Prisco Palumbo, debbono oggi rispondere Giovanni Geniti, Schiavone, Raffaele Piccinino e Ernesto Grassano.

Ricostruito l'identikit di uno degli assassini del giovane benzinaio

Un biondino, un tipo alto e magro: così i testimoni hanno descritto al carabinieri uno dei due rapinatori che giovedì sera hanno ucciso a fucilate il giovane benzinaio Stefano Mariani. E sulla base dei racconti raccolti gli inquirenti stanno ora cercando, con l'aiuto di un identikit, di dare un volto e forse anche un nome al bandito. Secondo le indagini condotte dai militari del reparto operativo e del Gruppo Roma II i due ragazzi visti fuggire dal distributore della Chevron ad diciottesimo chilometro della Prenestina dovrebbero essere tossicodipendenti, due balordi del quartiere, alla perenne ricerca di soldi per procurarsi la droga. Ieri mattina negli uffici del capitano Cataldi sono stati interrogati lo zio della vittima titolare dell'impianto, Antonio Segnalini e alcune persone che hanno assistito al tragico episodio. Tutti i particolari della sanguinosa rapina sono ora al vaglio degli investigatori che stanno tentando di arrivare il più presto possibile agli assassini.

Stefano Mariani iscritto alla facoltà di Economia e Commercio aiutava lo zio nelle ore libere dallo studio. L'altra sera stavano chiudendo insieme il chiosco quando nella piazzola si è fermata una Mini Cooper rossa. Stefano Mariani si è chinato verso il guidatore dicendogli che la pompa era chiusa. Quello per tutto risposta gli ha puntato contro un fucile a canne mozzate, mentre l'altro complice gli intimava di consegnare l'incasso della giornata. Il ragazzo ha obbedito e dal capitano Cataldi ha tirato fuori un milione e duecentomila lire. «Bravo — gli hanno detto i banditi — adesso dacci anche le chiavi della tua moto». Il giovane non ha reagito, ma quando uno dei rapinatori è sceso dalla macchina — si è avvicinato alla sua «Honda» Stefano Mariani ha afferrato un crick. Il gesto ha fatto saltare i nervi ai banditi: imbracciato il fucile hanno fatto fuoco immediatamente colpendo a morte lo studente-lavoratore. Poi la fuga verso il raccordo anulare. La Mini rossa rubata qualche tempo fa sempre sulla Prenestina è stata ritrovata non molto lontano dal distributore.

Sicurezza lavoro: seminario del PCI

«Prevenzione, igiene e sicurezza nell'ambiente del lavoro. E il tema del seminario del PCI oggi e domani presso la Federazione romana. All'incontro, cui partecipano amministratori delle USL e delle Circonscrizioni, operatori e cellule aziendali, interverranno Anna Viola, Michele Lepore, Gastone Marri e Lamberto Brialzani. Presiede Romano Balducci, conclude Leda Colombini».

Assemblea aperta sulle borgate

Oggi dalle 9.30 presso la sala della Regione, al Palazzo ex I-nam, in via Rosa Raimondi Garibaldi assemblea pubblica sulle concessioni in sanatoria delle borgate, la definizione delle permute dei lotti destinati a servizi, interventi per i nuclei non perimetrati, lotta all'abusivismo. Introduce Enzo Proietti. Partecipano l'assessore Lucio Buffa, il sindaco Ugo Vetere. Conclude Sandro Morelli.



Erano comunissimi sali d'uranio

È stato un falso allarme: i bossoli di piombo non contenevano uranio, ma sali di uranio, per la precisione 75 grammi di nitrato di uranio, con nessuna pericolosità per le radiazioni emanate e maneggiabile con un paio di guanti. Questi sali, per giunta, sono comunemente usati in laboratorio e nelle industrie ceramiche e vetrarie.

Il cessato allarme è stato dato dai tecnici dell'ENEA che hanno esaminato il contenuto dei tre bossoli di piombo consegnato loro dai carabinieri. Le forze dell'ordine avevano sequestrato i contenitori ad Adalberto De Witt, arrestato, che stava tentando di venderli. Per oltre quaranta anni i bossoli erano rimasti nascosti, sepolti in un campo alla periferia di Roma.

In Italia erano arrivati portati da prigionieri italiani in un campo di concentramento nazista.

Arrestato corriere colombiano: aveva ingoiato 156 uova piene di cocaina

Quello delle piccole uova ricolme di cocaina e ingoiate da volenterosi corrieri dallo «stomaco di ferro», sembra proprio il sistema più in voga escogitato per importare senza correre troppi rischi la droga in Italia dal Sudamerica. Sono passati solo quaranta giorni da quando gli agenti della Guardia di Finanza di Fiumicino si trovarono alle prese con Ernesto George Chacon, cittadino colombiano con l'intestino pieno di minuscoli contenitori. Sei giorni fa, o giù di lì, l'incredibile storia si è ripetuta per Alfonso Garcia, 40 anni, anche lui colombiano appena sbarcato al «Leonardo da Vinci» con un aereo della «Viasa» proveniente da Bogotà.

Radiografie e accurati controlli medici hanno dato ragione ai sospetti degli agenti e trasportato d'urgenza al reparto chirurgia del S. Camillo l'uomo ha espulso 156 ovetti contenenti ben sette etti di stupefacente. Appena deposto l'ultimo bossolo è accertato che il suo intestino non poteva contenerne altri, Alfonso Garcia è passato dalle corsie dell'o-

spedale al carcere di Regina Coeli. L'accusa è ovviamente quella di detenzione e traffico di stupefacenti.

Sembra che anche questa volta la solita e provvidenziale «soffiata» abbia messo sulla strada giusta gli inquirenti. E sulla base della segnalazione anonima i doganieri hanno martellato di domande lo straniero turista che si ostinava a ripetere di essere giunto a Roma per un viaggio di piacere. Qualche ora dopo però è crollato, ammettendo di aver ingerito nei giorni prima della partenza i contenitori, ricavati dalle dita di guanti chirurgici, sottili ma resistentissimi, sigillati all'estremità da uno speciale filo assorbibile. Dopo una breve sosta al pronto soccorso di Ostia lo straniero è stato trasferito al più attrezzato S. Camillo dove assistito da medici ed infermieri è stato sottoposto a un'operazione di evacuazione. Il grosso quantitativo di coca così ingegnosamente confezionato probabilmente doveva essere consegnato a trafficanti romani per impinguare un mercato che sembra aver raggiunto proporzioni enormi.

Il PCI romano «Paese Sera: intimidazione inammissibile dell'editore»

La segreteria del PCI romano ha emesso il seguente comunicato sulla vicenda Paese Sera.

«La lotta appassionata e volontaria, dei giornalisti, degli amministratori e dei tipografi di Paese Sera ha permesso in queste settimane la sopravvivenza di questa voce libera e democratica della città di Roma. L'adesione a questa lotta è stata ampia, oltre ogni previsione e ha posto le basi concrete per mantenere una speranza fondata sul futuro della testata. I comunisti romani hanno dato e continueranno a dare tutto il loro contributo, politico e materiale, alla vertenza in atto e allo sforzo, per molti aspetti emblematico, dei lavoratori editoriali di Paese Sera, Mario Benedetti, di rivolgersi al Tribunale civile per chiedere il sequestro giudiziario dell'azienda editoriale ed in particolare di tutti i macchinari, i mobili, le attrezzature ecc. Ci troviamo di fronte ad una intimidazione inammissibile da parte di un editore che ha sfuggito in queste settimane ogni possibilità di rapporto e di confronto con i lavoratori, anche quando ciò è stato chiesto da organi autorevoli. A fronte di questo comportamento persecutorio e deprecabile è necessario dare ancora più forza e ampiezza al sostegno della battaglia per far vivere Paese Sera».

All'Università Distrutto dalle fiamme aula del laboratorio di Chimica

Allarme ieri sera nella città universitaria per un incendio scoppiato all'interno della facoltà di Chimica. Le fiamme si sono levate poco dopo le venti in una delle due palazzine dell'Istituto di chimica Aldo Moro mentre un fumo nero, densissimo cominciava ad uscire dalle finestre.

Una squadra di vigili arrivati con le autopompe sul posto è stata costretta a chiedere l'aiuto di altri mezzi per fronteggiare il fuoco che minacciava di estendersi rapidamente.

L'emergenza è durata comunque poco: i vigili protetti dalle maschere sono riusciti ad entrare nell'edificio e in breve hanno raggiunto il laboratorio dove si era sprigionato l'incendio.

I danni non sono gravi e limitati all'attrezzatura custodita nella stanza. Spento l'ultimo focolaio, tecnici e polizia hanno compiuto un primo sopralluogo nel locale per cercare di scoprire le cause dell'incendio.